

GAZZETTA DI MANTOVA

La camerella incantata dalle opere di Morandi

Traspare la seduzione per un grande vecchio, di statura europea
DI GIAN MARIA ERBESATO



Da parte dei critici e degli esegeti, molto è stato detto sui valori della pittura morandiana, sul suo rapporto con l'antica tradizione artistica italiana e con i moderni, sulle fasi stilistiche che si sono avvicendate lungo il cammino che doveva condurre Morandi, solo italiano, forse, dopo il Tiepolo, a fama universale.

Ora che tutto, o quasi tutto, è stato detto di Morandi e della sua arte (ma alcune preziosissime lettere inedite del Maestro sono state riscoperte di recente da Augusto Morari), ci si può accostare con maggior confidenza all'uomo della mitica via Fondazza di Bologna. L'uomo Morandi è in realtà l'uomo della sua pittura, che se lascia trapelare la sua nobile, mite e pur virile immagine, cui la morte sembra aver impresso un ché di grave e immutabile, racchiude e rende manifeste le più sottili sfumature del suo intimo sentire. Avvenenti sono i dipinti del Maestro, portatori di un intenso messaggio poetico, il cui significato sembra rinviare, al di là di ogni elemento sensibile, oltre la pittura stessa, che non ha bisogno di tecniche nuove, bensì di sentirsi sola, in disparte, per salvarsi dal fiume dell'esistenza e per essere espressione viva e diretta della coscienza: alto esempio di spiritualità e di quella antica e umanissima arte della Misura, che non è soltanto alto sapere intellettuale, aspirazione al rigore formale, ma anche segreto stimolo di elevazione morale, tacito invito a divenire migliori. Come ebbe a rilevare uno dei critici più illuminati dell'arte morandiana, Francesco Arcangeli, essa ha in sé alcuni aspetti fondamentali, storici, della ricerca artistica novecentesca. Tutto ciò

che di una pittura “sublime” può amalgamarsi in una natura umana “eletta” ed esserle di stimolo fecondo, Morandi lo ha posseduto, vivificato, rinvigorito, donandogli un’intonazione nuova, grazie anche agli studi che il Maestro ha dedicato a Cezanne, Vermeer, Chardin, Corot. Il suo canto sommesso, semplice e puro, scaturisce dalla sua anima di poeta lirico, al modo che da profonde radici sboccia sullo stelo un fiore bellissimo. Giuseppe Raimondi, il sagace umanista bolognese sodale di Morandi, era di casa a Grizzana – luogo di villeggiatura del Maestro – dove tra pittore e scrittore si creava all’istante un’atmosfera di intelligente e affettuosa amicizia, quasi profetica. Se era d’estate, dalla finestra aperta della casa di Grizzana entrava l’aria tiepida di fuori, il tepore che si alzava dal giardino e la quiete degli orti. La luce del sole nelle pitture e nelle stampe di Morandi, fino ad una certa epoca, è tenuta sempre lontana, come impedita da un velo trasparente di profonda pace. È la quiete, finalmente, che impasta insieme le cose e gli uomini (che nelle sue pitture tuttavia non compaiono) in un unico, vasto sentimento di bellezza. Da Grizzana, da quelle terre dolcemente ondulate, da quei campi arati, da quei boschi come da tutte le ore della luce e dell’ombra, Morandi trarrà la poesia profonda che aleggia nei suoi paesaggi. Raimondi esortava il Maestro alla lettura dell’Estetica di Baudelaire, l’autore di quei *Fleurs du mals* (1857) che prefigurano il cubismo, ravvisando con parole da veggente l’essenza dell’arte moderna: “Qu’est – ce que l’art pur suivant la conception modern? C’est creer une magie suggestive contenant a la fois l’objet et le sujet, le monde exterieure a l’artiste et artiste lui meme”.

Morandi dichiarava di non essere che un pittore e cercava di dimostrarlo con il suo lavoro, spesso con l’oggetto in lavorazione ancora fresco sul cavalletto. Quante cose avrà visto questo cavalletto di legno, con il suo davanzalino coperto di indecifrabili avanzi di colori? Quante cose avrà udito pronunciare dal pittore, col quale non poteva parlare? E sarebbe stato il solo testimone e interlocutore in un discorso che resterà un monologo misterioso, durato la vita intera. Dagli interminabili colloqui tra pittore e scrittore nascevano dispute bonarie, non mai banali. Sentenziava Raimondi: la vita vera è altrove.

Ribatteva Morandi: ma nel cuore di ognuno affonda la radice della speranza. Quando la discussione si accalorava le mani sensibili del Maestro erano in continuo allarme, come quelle di un cieco sul libro a punti rilevati che costituiscono l’alfabeto per i ciechi. Dell’ultimo tempo morandiano, a farla da protagonista dell’anno ’63, l’anno appena precedente la sua scomparsa, è la natura morta. Sono i suoi soliti oggetti: i vasi, le bottiglie, le scodelle, i barattoli. Il mondo delle cose quotidiane, attraverso le quali l’artista punta a cogliere in pittura l’Essenza del Mondo. Morandi cerca la “quidditate” già “aristotelica” e poi “dantesca”. Per Morandi ogni forma creativa che non sgorga dal profondo dell’animo è una forma morta. Con il quadro degli strumenti musicali, capolavoro del 1936, incompiuto e allora negletto dai più, il pittore bolognese mostra un così fervente amore della pittura, quasi che in essa riconosca l’immagine simbolica dei suoi ideali. Del resto quel gran conoscitore del cuore umano che è Pascal sostiene: “Nous ne pouvons aimer que ce qui est en nous”. Il profondo rispetto, la devota ammirazione per la persona di Morandi destava, in ciascuno che lo avvicinava, un incanto che non proveniva soltanto da “dote” e “virtù” propriamente ed esclusivamente artistica e morale. Il particolare fascino che emanava dalla sua figura d’uomo comunicava un, non si sa quale, senso di “rapimento”, che sembra di individuare nell’elemento specifico e religioso di quella religione “donnée par le sentimente du coeur” professato dal suo

amatissimo Pascal. Venne il tempo di una piccola rivista d'arte e letteratura ideata da Bacchelli.

Durò dal marzo del 1918 al febbraio del 1919. Morandi ne fece subito parte perché lì ritrovava gli amici "preferiti".

Chi è giovane oggi - scriveva Raimondi in una delle numerose lettere a Morandi - non può capire cosa fu essere giovani sessanta o settanta anni fa; non può immaginare le doti di pazienza, di abnegazione, di umile decisione nell'affrontare ciascuno la propria strada. Ci sosteneva, fra i pittori, la lezione del grande Cézanne che ci spingeva a credere nella poesia. Per me, sosteneva Morandi, la neve è più bella da vedere fra le case, i cortili di una città. Il pensiero dell'artista bolognese faceva sentire la presenza di persone, anche se nella sua pittura di figure umane non se ne vede, ma si sa che ci sono, che vivono dentro le loro case, dietro i muri secolari, nelle strade di tutti. Morandi aveva messo a nudo, già a quel tempo (1913-1923), l'ossatura, lo scheletro materno di questi paesi, dei monti e delle colline di Grizzana, che poi ancora per anni cercherà di vestire con il velo della sua pittura. Il culto dei maestri antichi e moderni fu, come quello dell'amicizia, severo nella scelta quanto fedele nella durata.

La tradizione costituiva per il pittore felsineo il saldo legame che unisce ciò che è separato, che reintegra ciò che è spezzato. Morandi e Raimondi camminando per le graziose stradine di Pisa avrebbero convenuto toto corde con Goethe il quale, scrivendo a Schiller, affermava: "Siamo costretti a dimenticare il nostro tempo se vogliamo lavorare secondo le nostre condizioni".

Le nature morte dipinte dal Maestro non sono un oggetto, non sono un luogo; piuttosto sono una possibilità delle cose di poter essere in un tempo senza storia. Le sue nature morte sono oggetti senza tempo inventati dalla pittura del Maestro. Tutto in questa pittura è proporzione, armonia, esatta misura di luce, ritrovamento del colore. Tuttavia Morandi non è pittore dell'astrazione, è solo un pittore immenso, un veggente che allude e indica i sentieri di una visione diretta di amore tra sé e le cose e non tra le cose e il mistero. "Ciò che si ricorda di un grande artista, diceva Mallarmé, è l'impressione del sublime che egli ha lasciato attraverso la sua opera, più ancora dell'opera stessa". E quando questo fenomeno sia formalmente riconosciuto nella totalità di un'opera, come quella di Morandi, pur senza menomarne i singoli valori assoluti, si chiama gloria.

È deliziosa, quanto è puntigliosa, la mostra a Palazzo Te "Giorgio Morandi e Tacita Dean. Semplice come tutta la mia vita", organizzata dal Centro internazionale d'arte e di cultura di Palazzo Te, presieduto da Stefano Baia Curioni, curata da studiosi rimasti, per così dire, sedotti dall'amour-passion per un grande vecchio, di statura europea, di cui resterà il ricordo come di chi ha fatto un'invenzione nuova, di chi ha motivato un fatto d'indole storica, di cultura e di civiltà, che supera anche i confini della storia dell'arte figurativa moderna.